

Allarme psicologi: «Questo non è smartworking»

27 Apr 2020

Il “lavoro agile”, o smartworking, come viene spesso chiamato, non è (o almeno non dovrebbe essere) la conseguenza di una costrizione, come avviene oggi nel caso dell'emergenza Covid-19. È l'allarme lanciato dall'Ordine degli Psicologi dell'Emilia-Romagna, il quale evidenzia anche i rischi dell'attuale deformazione indotta dalla pandemia.

Definito nella legge n. 81/2017, spiega una nota, il lavoro agile partiva dal presupposto della volontarietà: il datore di lavoro e il dipendente stringevano un accordo perché il secondo potesse svolgere alcuni compiti da remoto. Non è agile, per quanto necessario, essere obbligati a restare in uno spazio limitato, in cui dover anche lavorare. «È evidente – si legge – che questa situazione rischia di compromettere l'equilibrio di molte persone, oltre che l'efficacia stessa dell'impegno lavorativo».

In prospettiva, gli psicologi rimarcano che «il lavoro agile richiede capacità di autogestione di spazi e tempi: il rischio, infatti, è di comportarsi come se si fosse sempre a lavoro. Anche per questo lo smart working non può essere l'unica forma di lavoro, conservando in parallelo impegni lavorativi ben delimitati nel spazio e nel tempo. D'altra parte, se la “modalità agile” fosse esclusiva, porterebbe all'isolamento dei dipendenti, all'assenza del confronto tra colleghi».

Ciò che sta accadendo oggi, conclude la nota, «piuttosto che lavoro agile, è la risposta più rapida possibile a un'emergenza sanitaria di proporzioni enormi. In futuro, bisognerà ripensare il modo di lavorare in remoto, ripartendo dal progetto iniziale, in modo da recuperare la dimensione in presenza, almeno in alcuni momenti della settimana, con la possibilità di gestire da vicino, senza la mediazione di uno schermo, emozioni, conflitti, rapporti e impegni lavorativi: la possibilità, in sostanza, di restare umani».